



forti per possibilità di spesa, per il fascino che fa colpo sui giocatori, su tutti come un brevetto immateriale che fa classifica, in questo sport. Juventus, Inter e Milan, d'accordo. E poi la Fiorentina, il Cagliari, la Lazio, il Torino, la Roma, il Verona, il Napoli. Si vinceva a "media inglese", due punti in casa, uno fuori: il pareggio valeva di più, è vero, ma dai polpastrelli sfugge un commento: bellissimo.

L'equilibrio merita maggiore stima di quella riservata dai governanti del calcio, che preferiscono altri calcoli. L'equilibrio incontra una naturale sovrabbondanza di sogni (e per questo si trascina appresso un crescente potenziale di incubi): ma sono i sentimenti che affollano gli stadi, difatti penosamente vuoti. Sgossato dal suo aspetto zen, e considerato nel suo proprio concorrente, l'equilibrio è cardine fondamentale dello sviluppo delle società, che invece deperiscono quando le forze e le aspettative si divaricano. In economia, dove pure può essere sinonimo di incertezza, nell'ultimo quarantennio è stato piazzato alla base di tutte le teorie di crescita e progresso. Lo studio dell'equilibrio ha aperto la via per capire quali processi economici non siano puramente competitivi, ma tendenti all'innovazione, al benessere diffuso, alla creazione di finanza sana.

Questo rilancio in territorio economico non è bizzarro. Il calcio italiano non può difendersi guardando all'estero, dove i tornei allineano partecipanti variabili: sono 20 squadre in Inghilterra, in Spagna e in Francia, sono 18 in Germania. La Bundesliga, e in generale tutto il sistema calcio tedesco, possono vantare la maggiore salubrità economica. Non è un caso. Sotto la Bundesliga ci sono la Zweite (18 squadre, la nostra Serie B ne ha invece 22) e la

Le foto: sopra, il gol di Fogli (deviazione di Facchetti, per l'1-0) e Bernardini in festa. Accanto il raddoppio di Nielsen, sotto il saluto fra i capitani Pavinato e Picchi, davanti all'arbitro Lo Bello



3.Liga (20 squadre, la nostra Lega Pro, che però ne somma 33 in due gironi): il professionismo tedesco riguarda 56 società, quello italiano si allarga a 75, un'enormità economicamente insostenibile. Anche per questo negli ultimi 30 anni sono più di 50 le società che hanno portato i libri in tribunale: fallimento, e quindi azzeramento di una storia, con il danno culturale per una città, per una comunità perché il calcio è tessuto connettivo, è tenuta sociale. Il calcio è importante e andrebbe curato bene. Il Prato che vivacchia in Lega pro è prossimo al fallimento: dovesse accadere, completerebbe l'inventario delle squadre toscane dei capoluoghi costrette a ripartire da niente: è accaduto negli ultimi anni a Fiorentina, Pisa, Livorno, Pistoiese, Grosseto, Arezzo, Lucchese, Massese. E non stiamo chiacchierando di una terra appassita. Altrove è anche peggio, nelle zone depresse non è facile ricominciare, un patrimonio si perde per sempre.

La dieta aiuterebbe un sistema che è già oltre il collasso: è moribondo e sopravvive spesso di trucchi a babbo morto. E nutrirebbe la memoria come può farlo una gioia condivisa, dunque collettiva. Rievocare quel campionario di squadre diverse arrivate allo scudetto è come ascoltare un battito, sentir palpitar qualcosa. Abbiamo foto e abbiamo cuore. Una parata di Garella, non solo Maradona. E poi Bagnoli e i suoi, le frasi che non capiva nessuno e lo sguardo che diceva tutto. Il Tori-

...
Quella partita è simbolo di un calcio scomparso, in cui molte squadre potevano vincere

È la giustizia ordinaria?

«Andò avanti con passo insolitamente celere. Dall'esame dei periti risultò che le prime provette contenevano anfetamine in misura esorbitante, esagerate per l'organismo umano, mentre quelle delle controanalisi erano pulitissime: si fece largo l'ipotesi della manomissione, di cui la giustizia sportiva tenne conto, restituendo i 3 punti. Da lì in poi partì un altro campionato, che si concluse con l'arrivo in parità di Bologna e Inter. Per noi giornalisti fu divertente, perché nacque una specie di guerra: da un lato la stampa milanese, capeggiata da Berra, estremamente colpevolista, dall'alto la stampa bolognese, spalleggiata da quella romana. Fu allora che si cominciò a parlare di Lega Lombarda, molto prima di Bossi, perché si riteneva che la Lega Calcio, che aveva sede a Milano, avesse sposato la tesi della colpevolezza. Col risultato che il presidente della Lega, che era addirittura l'eroe Sergio Perlasca, il salvatore di tanti ebrei, qui da noi godeva di una pessima fama».

Poi ci fu il dramma vero.

«Tre giorni prima dello spareggio, il presidente Dall'Ara andò a Milano perché

no di Radice, la Fiorentina yé-yé, giovanotti sfacciati e talentuosi, le sigarette di Pesaola, l'impermeabile di Scopigno. L'umanità di Maestrelli, l'italiano a bassa voce di Liedholm, che si compiaceva di coltivare imperfetto: «Ragazzo joca bene». L'allegria e la superba tecnica dei ragazzi di Boskov. È il nostro calcio, ma i colori, sui lati, sbiadiscono.

È spareggio, allora. Il primo e unico. Gianni Brera annotò: «Pomeriggio di sole assai caldo, la relativa frescura di un lieve ponentino. Terreno ottimamente inerbatto». Un genio. Due fatti opposti gravano sulla partita: dieci giorni prima l'Inter ha vinto al Prater di Vienna la Coppa dei Campioni, battendo il Real Madrid, e svuotando il serbatoio. Il 3 giugno a Milano Renato Dall'Ara, da trent'anni presidente del Bologna («un personaggio fra Arpagone e Bertoldo», sempre il Brera), viene stroncato da un infarto poco prima di incontrare il collega Angelo Moratti, pare per concordare l'entità del premio da elargire per lo scudetto. Il Bologna è già in ritiro a Fregene dove Bernardini comunica ai giocatori che la Federcalcio consentirebbe il rinvio della partita. «Mi risposero che volevano giocare subito, per dedicare il successo alla memoria del presidente». In campo, poca estetica. L'Inter di Helenio Herrera comanda stanca, pencola in avanti con stile via via calante, i rifinitori marciano visita per logorio. Il Bologna governa difendendo: le cose vanno secondo l'idea di Bernardini. I gol arrivano tardi, ma inevitabili: una punizione di Fogli deviata da Facchetti, un gol di Nielsen lanciato in contrattacco dallo stesso Fogli. Altre occasioni saranno dissipate dai bolognesi, senza rimpianto. L'Inter vincerà ancora, tutto, più volte. Il Bologna niente. Certe facce non le vedremo più.

si disse che Moratti padre, sull'onda del successo in Coppa Campioni contro il Real, avesse stanziato per la vittoria un premio in denaro che Dall'Ara non era assolutamente in grado di pareggiare. La discussione fu piuttosto accesa e Dall'Ara, che soffriva di cuore, ne morì. La vedova non volle i giocatori al funerale per evitare che si deconcentrassero in vista dello spareggio. Ora però le voglio raccontare un retroscena che pochi conoscono».

Prego...

«Il presidente della Figc, Pasquale, amico di Gualtiero Zanetti, il direttore della Gazzetta, non vedeva di buon occhio l'ipotesi dello spareggio e stava pensando di assegnare il titolo all'Inter e di dare al Bologna quello del '27, revocato al Torino e non aggiudicato alla seconda classificata, che era appunto il Bologna, perché allora presidente federale, nonché podestà di Bologna, Arpinati, non voleva passare per fazioso. Nessuno avrebbe dovuto dirlo in giro, ma Zanetti non resistette all'istinto del giornalista. Morale della favola: Pasquale ci rimase malissimo e la cosa finì lì, anzi, finì allo spareggio...».

La fionda di David Ferrer non ha più il complesso Nadal

FEDERICO FERRERO
PRINCIPATO DI MONACO

Tanto gentile e onesto pare, David Ferrer, da non osar neppure festeggiare la presa storica dell'amico Nadal, suo cronico esecutore sulla terra. Nel superare un trauma di 17 sconfitte filate sul rosso, in dieci anni di inutili rantoli a rincorrere i pallettoni avvelenati di Rafa, il valenciano ha compiuto un'impresa clamorosa; eppure una folla tiepida, quasi indifferente al moto rivoluzionario in atto a Monte Carlo, se n'è accorta appena alla stretta di mano, con cui il piccolo quasi porgeva le scuse al grande decaduto. Qui il mostro di Manacor aveva addentato qualcosa come otto titoli e giocata nove finali in dieci tentativi, dalla pubertà al primo pomeriggio di ieri; peggio di così gli era andata solo nel 2003, quando un Rafa minore fu respinto all'uscio negli ottavi da un reuccio della terra come Coria.

Per scovare un evento rouge privo di Rafa in finale - ieri era giorno di quarti, al Principato - è necessario consultare le cronache del 2009, in una funesta domenica parigina: Rafa in maglietta rosa, Soderling a bastonarlo come Coppi con Bartali in una sconcertante inversione di ruoli. Trovare spiegazione dell'accaduto di ieri è complicato: «Ho giocato corto, specialmente col dritto - ha raccontato Nadal, responsabile di 44 errori gratuiti - e dopo aver perso il primo set ho continuato a giocare senza spingere. Non puoi vincere, così». Non potrà neanche continuare a steccare su questa ottava: le cambiali del tennis, cioè punti e fiducia, scadono una in fila all'altra e Nadal è interpellato a offrire risposte ancora e ancora, nelle prossime settimane, da Barcellona e Madrid (vittorie nel 2013), da Roma a Parigi (idem). E così, davvero, non va.

Se il vecchio Ferru è l'unico, degli undici spagnoli, sopravvissuto per il sabato di semifinali, il suo

prossimo avversario Stan Roveščio Wawrinka, matador di cannone Raonic e serio candidato alla prima finale monegasca, ha portato la Svizzera a piazzare due pedine su due negli ultimi quattro del torneo. L'altra con croce bianca su sfondo rosso è firmata Ferrer: mosso dalle scadenze del parto di Mirka ad accettare in extremis la wild card per il Country Club, ancora ci si chiede in quale evento Roger vorrà marcare visita, se Roma, Madrid, Roland Garros. Altrettanto a lungo, gli appassionati si domanderanno perché il recordman di tornei Slam e settimane in vetta al ranking si sia confermato il peggior campione della storia nella pratica dello sfruttamento di palle break. In una partita (2-6 7-6 6-1) salvata ripetutamente dal precipizio contro Jo Tsonga, Roger avrebbe financo perso il controllo e spedito una palla a centrare una barca a vela di passaggio in fronte al pomposo Monte Carlo Beach, il resort da duemila euro a notte, ricevendo un rarissimo warning. L'altro lusso, cui volentieri rinunciarebbe, è racchiuso in quelle inconcepibili 15 palle break mancate prima di «convertirne» una, come si suol dire inciampando in *converting*, un falso amico dell'italiano. In questo caso, però, efficace: dopo tanto sciupio, all'inizio del terzo set, convincere una palla break a obbedire agli ordini è rassomigliato a una conversione religiosa anche perché, in quello stesso istante, la fiducia del francese si sarebbe flessa, fino all'inginocchiata. Federer in semifinale dopo sei anni innanzi ad Alberto di Monaco, quindi. Contro un Djokovic graziato da un mediano, Garcia Lopez, fattosi clone di Guga Kuerten per un'ora: non avesse, lo sventurato Guillermo, mancato d'un soffio un rovescio vincente sul 6-4 3-2 e doppia palla break, avremmo raccontato altro. Ma Nole s'è fatto il segno della croce e, come ogni timorato di Dio, oggi si sveglierà più forte.



Ferrari, nelle libere Alonso secondo

● La scossa c'è stata, anche se al venerdì i reali valori in campo non emergono. L'addio di Stefano Domenicali e l'arrivo del nuovo team principal Marco Mattiacci ha dato una prima shakerata alla Ferrari, chiamata domenica, al Gran Premio della Cina. Nelle libere la Rossa di Alonso è risultata velocissima, superata solo da Hamilton.